

Segue dalla prima

Il generale Ryder non ha rivelato i particolari ma un'altra fonte militare attendibile ha spiegato che un prigioniero è stato ucciso da una guardia a colpi di pietra. Non è chiaro se il fatto sia avvenuto in Iraq o in Afghanistan. Il carceriere, dichiarato colpevole, è stato congedato con disonore ma è tuttora libero. Un'altra inchiesta per omicidio si è conclusa con l'assoluzione di una guardia che ha sparato a un prigioniero in fuga. Una delle indagini in corso riguarda un consulente privato della Cia accusato di avere ucciso un detenuto in Iraq.

Secondo il generale Ryder, dodici inchieste giunte a conclusione riguardavano casi mortali nelle carceri irachene e sono state archiviate senza che alcuno fosse rinviato a giudizio. Secondo i periti militari le morti sono dovute a cause naturali e l'ipotesi di maltrattamenti è esclusa. Il governo americano continua a promettere di fare piena luce, ma si è deciso a rivelare questi retroscena soltanto sotto la pressione internazionale. Bertrand Ramcharan, commissario dell'Onu per i diritti umani, ha annunciato ieri l'apertura di un'inchiesta delle Nazioni Unite. Il Pentagono ha rivelato che le torture sono documentate da cinque inchieste, la prima delle quali risale allo scorso autunno. Questa montagna giudiziaria ha partorito un topolino: un sergente e cinque soldati rischiano la corte marziale, mentre gli ufficiali se la sono cavata con qualche lettera di rimprovero. Janis Karpinski, la donna generale che comandava le guardie carcerarie, è stata rimossa dall'incarico ma non sarà processata. I consulenti privati che partecipavano alle torture e a volte le dirigevano sono ancora ai loro posti.

Le autorità americane mantengono il segreto sulle istruttorie, ma qualche particolare è contenuto in una lettera scritta in gennaio alla famiglia dal sergente Ivan «Chip» Frederick, uno dei sei accusati. Tra una sessione di tortura e l'altra «Chip» aveva qualche scrupolo. Ecco quanto scriveva: «Ho chiesto spiegazioni su alcune cose viste in carcere, su certi prigionieri chiusi nudi in cella o costretti a indossare biancheria femminile. Mi è stato risposto che lo spionaggio militare vuole così. In novembre, persone di altre agenzie del governo (la Cia e i suoi consulenti privati) hanno condotto ad Abu Ghraib un prigioniero iracheno e lo hanno interrogato con tale violenza che l'uomo è morto. Lo hanno chiuso in un sacco di plastica e messo per 24 ore in una doccia, coperto di ghiaccio. Il giorno dopo sono venuti gli infermieri e hanno messo il corpo su una barella, gli hanno piazzato una finta fleboclisi nel braccio e lo hanno portato via come se fosse vivo. Il morto non è mai stato registrato tra i detenuti del carcere».

Il New Yorker cita una fotografia in cui si vede il cadavere di un detenuto su un mucchio di ghiaccio e un'altra con grandi pozze di sangue in una cella vuota.

«Chip» è il più loquace tra i sei destinati a pagare per tutti. Gli altri sono il

IRAQ la guerra infinita

Dopo le ultime immagini di abusi nella prigione di Saddam
Condoleezza Rice: «Profondamente afflitti, andremo fino in fondo»



Il commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani: i responsabili devono essere consegnati alla giustizia
Ancora in servizio le guardie private coinvolte

Tortura, decine di morti in Iraq e Afghanistan

Sulle sevizie ai detenuti ammissioni choc dei comandi americani. Indaga anche l'Onu

il documento

Soldati Usa sparano su iracheni feriti «Ballarò» rilancia il video che accusa

Esterno iracheno, notte. Un elicottero Apache inquadra e polverizza due uomini a terra. Un terzo arranca, strisciando fino a un camion per mettersi al riparo. La registrazione è nitida. «È ferito», si sente dire. «Colpisilo, colpisci il camion e colpisci lui». Fuoco. Fine.

Tre minuti e trenta secondi, tanto dura la sequenza che condensa in pochi istanti un crimine di guerra e che ieri sera, sulla scia delle polemiche sulle torture inflitte ai detenuti iracheni, è stata riproposta dal francese Canal Plus, nel programma «Merci pour l'info» e poi su Rai3, a «Ballarò». È un video forte, un atto d'accusa sulla condotta delle truppe ame-

ricane in Iraq, già in più di un'occasione accusate di avere il grilletto facile.

Nel filmato i tre uomini uccisi si erano appena incontrati in aperta campagna, arrivando su un camion e un trattore. Uno di loro aveva depositato a terra un oggetto allungato, che i militari statunitensi hanno ritenuto potesse essere un'arma. Tanto è durata l'istruttoria, nel buio della notte. Pochi secondi e il via libera al fuoco con la mitragliatrice pesante. «Ce l'ho nel puntatore automatico», si sente dire. «Va bene, colpiscilo». La prima raffica uccide due dei tre iracheni. «Colpisci l'altro», insiste l'ufficiale a bordo dell'Apache. L'uomo, che tenta

inutilmente di proteggersi, viene finito con una pioggia di colpi, un centinaio di proiettili che stracciano la Convenzione di Ginevra e il divieto di infierire sui feriti.

Il filmato risale al 1° dicembre scorso, quando la guerra in Iraq era ufficialmente finita da un pezzo e le truppe Usa stavano lavorando alla «stabilizzazione». Non sono immagini inedite, il video è già stato trasmesso negli Stati Uniti e in Europa, con esiti alterni - in Italia è stato mostrato dai senatori del gruppo «Samar-canda» nel marzo scorso. L'emittente americana Abc l'aveva mostrato nel gennaio scorso, senza che nessuno si indignasse, a parte qualche gruppo di pacifisti veterani della guerra in Vietnam e qualche sito dichiaratamente schierato contro Bush. Anzi, la sequenza di tiri ravvicinati, con il commento audio che accompagna passo passo il mirino del tiratore e il suo dialogo con il pilota, è stata molto apprezzata sui siti militaristi

statunitensi, dove viene enfatizzata la potenza di fuoco e la precisione dei colpi, rispetto ai quali la normativa di guerra ovviamente ha un peso molto, molto relativo.

Nel febbraio scorso la prima rete tv tedesca Ard ha riproposto la sequenza alla vigilia del vertice alla Casa Bianca, tra il cancelliere Schröder e il presidente americano Bush, accompagnandola con un altro video di contenuto analogo, anche questo corredato da una registrazione audio persino più dura. In questo secondo filmato si vedevano militari Usa durante un rastrellamento, mentre sparavano su dei feriti, uccidendoli. «È morto, è una bella sensazione», si sentiva dire da una voce fuori campo. «Sono due chiari casi di crimini di guerra - concludeva l'autore del servizio su Ard, citando esperti americani e tedeschi -. Anche in guerra, uccidere i feriti è assolutamente illegale».

ma.m.



Soldati americani controllano un gruppo di prigionieri sulla strada che collega Kufa a Najaf

Foto di Saurabh Das/Asp

WASHINGTON Janis Karpinski, 51 anni, unica donna con il grado di generale in Iraq, sposata con un colonnello, senza figli, passerà alla storia per una frase. Nel dicembre 2003, mentre le voci sulle torture inflitte ai prigionieri diventavano sempre più insistenti e precise, la generale reagì con una intervista a un giornale della Florida, il St Petersburg Times. «Nel carcere di Abu Ghraib - assicuro - i detenuti sono trattati con giustizia e umanità. Stanno meglio che a casa loro e ho paura che non se ne vogliano più andare».

Oggi la generale Karpinski è sotto inchiesta e sostiene che non sapeva delle torture. Forse dice la verità: Casa Bianca e Pentagono cercano di soffocare lo scandalo scaricando tutta la colpa su una mezza dozzina di ufficiali della riserva come lei. Incriminare gli agenti dei servizi segreti che davano gli ordini e i consulenti privati che eseguivano significherebbe ammettere che le torture non erano isolate, ma sistematiche. La generale Karpinski forse non sapeva, ma certamente non si diede la pena di indagare.

Nella sua foga di propagandista dell'occupazione si lanciò in dichiarazioni che oggi suonerebbero comiche se non fossero atroci. Nel settembre 2003, Janis Karpinski e il ministro della difesa americano Donald Rumsfeld accompagnarono uno stuolo di operatori tv

Janis, la donna generale sul banco degli imputati

Karpinski aveva il comando di 15 prigionieri iracheni. Si era insediata nella garconniere di uno dei figli di Saddam

nelle celle di Abu Ghraib dove il regime di Saddam torturava i dissidenti, e sostennero che gli Usa

avevano invaso l'Iraq per fare in modo che cose simili non avvenissero più. In quegli stessi giorni, i

prigionieri iracheni venivano «am-morbiditi» con scosse elettriche e abusi sessuali dagli agenti ameri-

cani che volevano farsi rivelare il nascondiglio di Saddam Hussein. La generale Karpinski era stata

richiamata in servizio per dare un volto umano, meglio ancora se femminile, alla carceri delle forze

Internet

Il virus Sasser assedia i pc di tutto il mondo Colpita a Londra anche la British Airways

Spaventano le cifre più che gli effetti. Si sta parlando del nuovo virus informatico Sasser che in meno di una settimana ha infettato qualcosa come diciotto milioni di pc. Uno ogni cinque, più o meno e l'epidemia è destinata a crescere. È visto che siamo dentro una metafora medica, su questa strada si può proseguire: per dire che se di epidemia si tratta è esattamente come quella di un'influenza. Di una brutta influenza, fastidiosa, prolungata. Ma che non lascia conseguenze, se non in pazienti già debilitati. E Sasser fa esattamente la stessa cosa: si sviluppa ad una velocità enorme - ci sono stati virus ancora più veloci ma in ogni caso siamo fra i primi cinque - e passa da un computer all'altro a ritmi che superano la capacità di monito-

raggio delle società di controllo. Velocissimo ad entrare, provoca però come effetti lo spegnimento del computer, il suo riavvio, e di nuovo lo spegnimento, il suo riavvio. E così via. A differenza di altri virus, però, non mette mano ai dati: il database resta intatto. Una volta che si riesce a guarire dall'infezione, insomma, tutto torna come prima, non si perde nulla. Ma gli effetti collaterali non catastrofici, non attenuano di una virgola la preoccupazione. Già ieri mattina, molte compagnie hanno avuto delle brutte sorprese. Il paese europeo più colpito è la Finlandia, dove la più grande banca del paese, la Sampo, ha dovuto chiudere le sue centosanta filiali. Di più: Sasser ha messo ko i computer della guardia costiera britannica e, per poco

tempo, anche i terminali della British Airways presenti all'aeroporto londinese di Heathrow. E in Italia? Anche qui, l'ondata è arrivata, pesantissima. Dopo il blocco del sistema del Viminale, ieri mattina molti uffici pubblici si sono trovati di fronte a «strani fenomeni»: coi computer che improvvisamente si accendevano e si spegnevano. Molti ritardi nelle normali procedure si segnalano un po' in tutte le amministrazioni.

Ritardi, danni. Che per ora nessuno riesce a quantificare. Ma, come detto, il virus è destinato a crescere: sia nella velocità di diffusione, sia nella sua capacità di distruzione. Gli esperti, infatti, fino ad ora ne hanno classificato tre tipi: sempre più pericolosi. Siamo al tipo gamma, dopo, ovviamente, l'alfa e il beta. All'inizio, i tecnici della Symantec - la più grande società antivirus del mondo - sostenevano addirittura che l'infezione era opera di qualche «ragazzo magari un po' esperto di sistemi Microsoft ma nulla di più». Col passare dei giorni, però, le capacità del virus sono cresciute: segno che qualcun altro ci ha messo le mani. Ma tutto ciò non fa che aumentare la responsabilità della Micro-

soft. Visto che il «buco» attraverso cui entra il worm, era stato avvistato - e segnalato - fin dall'inizio di aprile. E per i pignoli, si dirà che il «buco» che consente l'ingresso dell'infezione è la «Local Security Authority Subsystem Service» (Lsass). Un servizio on line - infatti l'infezione avviene attraverso il collegamento e non, come nelle altre volte, attraverso la posta elettronica - che gestisce privilegi e autorizzazioni degli utenti. S'è ripetuta, insomma, esattamente la storia dell'altra grande epidemia, quella dell'estate scorsa. Quando il Blaster, il virus responsabile della strage di milioni di computer nel mondo, fu previsto con due mesi di anticipo. Ma nessuno si curò di elaborare in tempo il vaccino. Ora il vaccino per Sasser esiste, lo si trova sull'ormai famigerato sito di Microsoft dedicato a riparare i propri danni. Ma anche qui: il patch - appunto la pezza che si mette per tappare la voragine - pesa 7 mega. Per un utente domestico, sprovvisto di collegamento veloce, significa restare col modem acceso per un'ora e mezza/due. Sperando che in queste due ore, Sasser passi lontano dalle tue linee telefoniche.

s.b.

di occupazione. Era una donna con il temperamento di un mastino. Decorata con medaglia di bronzo, aveva raggiunto il grado di generale nelle forze speciali prima di essere collocata nella riserva nel 1987. Era tornata in azione durante la prima guerra nel Golfo nel 1991. Quando nel giugno 2003 venne richiamata ancora una volta per combattere contro i guerriglieri in Iraq gestiva un'agenzia privata dove si insegnava ai dirigenti di azienda a rimanere freddi ed efficienti in condizioni di disagio e di pericolo.

Il Pentagono le affidò il comando dei 3400 riservisti della guardia nazionale nella regione di Mosul. Il comando di tutte le 15 prigionie a Baghdad e nel sud dell'Iraq dove erano rinchiusi i ribelli era per lei soltanto un secondo lavoro. Altri, forse a sua insaputa, prendevano le decisioni importanti. La generale si insediò a Baghdad nella ex garconniere di uno dei figli di Saddam Hussein e per prima cosa ordinò di cancellare le pitture lascive sui muri. Nelle carceri, forse inconsapevolmente, fece la stessa cosa: coprì con una vernice rispettabile comportamenti scandalosi. Adesso rischia di pagare anche per gli altri. La sua carriera è finita ed è a rischio anche quella del marito George, addetto militare dell'ambasciata americana nell'Oman.

b.m.

soldato scelto Charles Graner, il sergente Javal Davis, il soldato Jeremy Sivits, e due donne con il grado di soldato scelto: Megan Ambuhl e Sabrina Harman. Un'altra donna soldato sotto inchiesta, Lynndie England, è stata rimandata alla base di Fort Bragg nella Carolina del Nord quando ha dichiarato di essere incinta. In carcere aveva avuto una relazione con Charles

Graner. In una fotografia si vede Lynndie England, con una sigaretta in bocca, che alza il pollice destro in segno di trionfo mentre con la sinistra indica un detenuto che si masturba. In un'altra foto Lynndie England e Charles Graner

sghignazzano su una piramide di prigionieri nudi. È evidente che i prigionieri sono stati costretti a mettersi in posa nudi con i loro aguzzini. Questa è una tecnica che le agenzie di spionaggio usano per umiliare i sospetti terroristi, distruggere la loro stima per se stessi e costringerli a confessare. «Non è possibile - accusa l'avvocato di "Chip" - che sei militari della riserva conoscessero questi metodi. È chiaro che hanno eseguito gli ordini. Altrimenti un generale non avrebbe perso il posto per gli abusi di un sergente e cinque soldati».

Le voci sulle torture sono diventate più frequenti nell'autunno del 2003. Il Pentagono aveva aspramente criticato le agenzie di spionaggio che non riuscivano a scoprire il nascondiglio di Saddam Hussein. Secondo la ricostruzione del generale Antonio Taguba, autore del primo rapporto dettagliato sulle torture, nell'agosto del 2003 un gruppo di esperti agli ordini del generale Geoffrey Miller venne mandato in Iraq dal campo di prigionia di Guantanamo per insegnare ai carcerieri come trattare i detenuti. Tra le raccomandazioni vi era quella di «agevolare» gli interrogatori con adeguate pressioni. Saddam Hussein fu catturato, ma a Washington qualcuno aveva da ridire sui metodi. Il 26 giugno William Haynes, l'avvocato generale del Pentagono, aveva inviato al Congresso l'impegno scritto a non usare torture per ottenere informazioni. Forse anche per questo i militari ricorsero alla collaborazione dei privati: Titan, una ditta della California, forniva i traduttori e Caci, una società di Arlington in Virginia, gli specialisti per gli interrogatori, reclutati tra gli ex agenti del controspionaggio.

Il rapporto del generale Antonio Taguba nomina due di questi consulenti privati: Steven Stephaniwicz e John Israel, e raccomanda il loro licenziamento. Interpellati dal New York Times, i datori di lavoro hanno confermato che entrambi sono ancora ai loro posti in Iraq. In quanto civili non possono essere denunciati alla Corte marziale. Il Congresso ha approvato alcuni anni fa una legge che estende la giurisdizione dei tribunali federali alle imprese americane all'estero. Un funzionario del ministero della giustizia ha spiegato al Wall Street Journal che il governo «non ha fretta» di applicare la legge. Preferisce evitare ingerenze della magistratura ordinaria in uno scandalo che i militari vogliono gestire in segreto.

Bruno Marolo